

# APPUNTI DI TEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA

PALAZZO BELLAVITIS · CAMPO SAN MAURIZIO · SAN MARCO 2760 · 30124 VENEZIA · TELEFONO 041/5238673

Notiziario trimestrale - Anno XXIV - n. 2 - Aprile-Giugno 2011 - Sped. in AP art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Venezia

EVENTI



*Nelle settimane scorse la Chiesa di Venezia ha vissuto due momenti davvero straordinari, nei quali la grazia del Signore è stata dispensata su di lei in abbondanza.*

*Il più grande è stato certamente la visita del Santo Padre a Venezia e al Nordest: anche in questo numero vogliamo offrire ai nostri lettori alcuni spunti di riflessione, questa volta sotto la forma di una considerazione sintetica dei contenuti di tutte e tre le visite dei papi a Venezia (Paolo VI, Giovanni Paolo II e Benedetto XVI). Lo facciamo come proposta di contributo originale per la rilettura e la riflessione, convinti come siamo che queste tre visite abbiano rappresentato delle occasioni preziose per i cristiani veneti, sia per l'insegnamento ricevuto dal magistero dei Pontefici, sia per il rinnovamento e la conferma della fede che da esse sono scaturite, nel segreto dei cuori e nelle manifestazioni palesi della vita ecclesiale e civile.*

*Non meno prezioso, però, è anche l'altro evento, su cui vogliamo fissare l'attenzione: la nomina di mons. Beniamino Pizziol a vescovo di Vicenza. Anche in questo caso, un dono di grazia concesso alla Chiesa di Venezia, non soltanto al suo presbiterio, ma a tutti i fedeli, perché mons. Pizziol, in tutto il suo ministero prima da parroco e poi da Vescovo Ausiliare, ha sempre vissuto e aiutato a vivere la Chiesa come una comunità in cui tutti sono uniti e corresponsabili. Il Centro Pattaro gli è poi specialmente grato per la sincera amicizia con la quale ne ha seguito la vita, anche collaborando attivamente in più occasioni.*

*In questo numero dedichiamo, perciò, largo spazio alla rubrica "Eventi".*

Tre visite in meno di quarant'anni. Con l'aggiunta di due papi - Giovanni XXIII e Giovanni Paolo I - che furono a suo tempo patriarchi di Venezia. Si può dire che negli ultimi cinquant'anni i papi siano stati di casa a Venezia, rivelandone ancor più - se veramente ce ne fosse stato bisogno - il carattere proprio di città inevitabilmente segnata dalla fede e da un legame ininterrotto fra la tradizione marciana della sua Chiesa e la sede petrina, pur senza dimenticare i momenti di attrito intercorsi tra la Serenissima e il Papato. Tre visite profondamente diverse tra loro per modalità e tematiche ispiratrici eppure estremamente convergenti su alcune tematiche di fondo. Come ad esempio l'evidente attenzione alla necessità di una solida convivenza civile, ai problemi del sociale e del mondo del lavoro così profondamente distanti dall'oleografia della Venezia delle cartoline che non può trasmetterne la vitalità e le potenzialità più autentiche.

È questo un tratto chiave delle soste papali a Venezia che già il vescovo Albino Luciani faceva trapelare nel suo primo discorso come patriarca di Venezia. Era l'8 febbraio 1970:

Vescovo di Vittorio Veneto, sono stato a contatto con Venezia attraverso i pendolari, che quotidianamente da quella diocesi scendono a Mestre e Marghera. Era l'altra Venezia; pochi i monumenti, ma tante le fabbriche, tante le case, tanti i problemi spirituali, tante le anime.

Due anni dopo, da cardinale, avrebbe udito, e i veneziani con lui, le parole di papa Paolo VI a Venezia:

E non solo sopravvivere alla corrosione del suo mare deve Venezia, ma vivere. Dal presente il nostro sguardo si dirige al futuro. Un futuro, ch'è già in atto, ma che ha per sé il tempo avvenire: vogliamo dire il suo sviluppo moderno, il quale non può prescindere dal lavoro moderno, che già si attesta nei centri industriali attorno alla Città storica, come Mestre, Marghera, Murano, eccetera. Problema assai difficile, ma che deve trovare soluzione plausibile tanto per l'incolumità del carattere peculiare della Città e dei suoi incomparabili monumenti, quanto per il benessere delle popolazioni lavoratrici, [...].

Tale sguardo interessato al mondo del lavoro appare una delle note dominanti anche nel complesso e variegato pellegrinaggio di Giovanni Paolo II a Venezia, tredici anni dopo, in cui tale preoccupazione si inseriva nell'affermazione tipica nel pontificato wojtyliano e ribadita più volte nei discorsi in laguna (al mondo dell'università, alle carcerate della Giudecca, a Marghera e ai malati dell'ospedale Umberto I): la centralità della persona umana redenta da Cristo e della sua dignità da proteggere e da promuovere con decisione e coraggio. Un'attenzione particolare che non è mancata neppure nei discorsi di Benedetto XVI nella sua recente visita alle genti venete.

Ad Aquileia, dopo aver ricordato le nuove sfide che la fede cristiana di un popolo "affabile, laborioso, tenace, solidale" deve al giorno d'oggi affrontare ("la ricerca spesso esasperata del benessere economico, in una fase di grave crisi economica e finanziaria, il materialismo pratico, il soggettivismo dominante"), il papa ha caldamente raccomandato

l'impegno a suscitare una nuova generazione di uomini e donne capaci di assumersi responsabilità dirette nei vari ambiti del sociale, in modo particolare in quello politico. Esso ha più che mai bisogno di vedere persone, soprattutto giovani, capaci di edificare una "vita buona" a favore e al servizio di tutti. A questo impegno infatti non possono sottrarsi i cristiani, che sono certo pellegrini verso il Cielo, ma che già vivono quaggiù un anticipo di eternità.

E si può aggiungere, a Venezia, quell'accenno ai rischi e alle seduzioni di una città "liquida" e alla doverosa scelta posta ai veneziani "tra una città 'liquida', patria di una cultura che appare sempre più quella del relativo e dell'effimero, e una città che rinnova costantemente la sua bellezza attingendo dalle sorgenti benefiche dell'arte, del sapere, delle relazioni tra gli uomini e tra i popoli".

Solo brevi accenni, ma profondi e densi di significato e di prospettive nell'acuta analisi di Benedetto XVI.

Per il resto, penso sia doveroso distinguere i contenuti, le modalità e i fini fra queste tre visite così diverse tra loro e, proprio per questo, affascinanti e memorabili.

La sosta di Paolo VI a Venezia si inseriva nel suo pellegrinaggio in occasione del XVIII Congresso Eucaristico nazionale di Udine. Solo un passaggio, quindi, nella città lagunare, discreto ma significativo. Una discrezione in Paolo VI (e si potrebbe dire altrettanto del patriarca Luciani) tipica del suo tratto, eppure ricchissima di contenuti. Come in alcuni passi dei discorsi rivolti al clero e ai religiosi nella basilica di San Marco o ai fedeli della Serenissima. O nel gesto, più volte richiamato perché profetico, della stola di Paolo VI posta inaspettatamente sulle spalle del patriarca Luciani. Un gesto che di fatto ha riassunto quel viaggio nella memoria dei veneziani e non, ma che ha anche mediaticamente oscurato i contenuti più profondi (e potremmo dire anche "pastorali") dei discorsi del papa, come, ad esempio, il richiamo alla bellezza e alle suggestioni dell'arte sacra come deposito di tradizione cristiana e come via per l'evangelizzazione (un richiamo, tra l'altro, fatto proprio successivamente da Giovanni Paolo II e raccolto nell'ambito della pastorale diocesana del turismo e della cultura, forse un po' meno dai parroci e dalle loro comunità cristiane a cui il messaggio era espressamente rivolto).

Su questa linea si pronuncerà anche papa Benedetto XVI nel suo discorso a San Marco all'assemblea diocesana, quando, ricordando le parole di Albino Luciani circa lo splendore della basilica di San Marco ("Mi trovai immerso in un fiume di luce ... Finalmente potevo vedere e godere con i miei occhi tutto lo splendore di un mondo di arte e di bellezza unico e irripetibile, il cui fascino ti penetra nel profondo") aggiungerà: "Questo tempio è immagine e simbolo della Chiesa di pietre vive, che siete voi, cristiani di Venezia".

E poi, sempre in Paolo VI, l'esaltazione degli aspetti positivi e duraturi della civiltà veneziana descritta come modello di sana convivenza civile nell'ottica di una città dell'umanità. In questo contesto suona ancora oggi, come

una specie di monito e a quasi quarant'anni di distanza, quell'espressione di Paolo VI: "e non solo sopravvivere alla corrosione del suo mare deve Venezia, ma vivere": e la "vita buona" di una città che è andata spopolandosi proprio a partire da quegli anni e che ha sempre più inesorabilmente assunto le fattezze di una città-museo ad uso e consumo del turismo di massa non può prescindere dalla responsabilità di tutti ma soprattutto di chi la governa.

Una felice e azzeccata definizione di Leopoldo Pietragnoli, pronunciata nel corso di una recente conferenza al Laurentianum di Mestre ("L'enciclica veneziana") può verosimilmente riassumere l'autentico *tour de force* (l'espressione corrisponde alla sostanza del giudizio che ne fece il patriarca emerito Marco Cè) a cui fu sottoposto Giovanni Paolo II nella sua visita alle genti venete nel giugno del 1985.

Di per sé tale visita si configurava in una specie di pellegrinaggio papale nelle terre di san Pio X (a 150 anni dalla nascita) e, in forma più contenuta, di Giovanni Paolo I; infatti, oltre che a Venezia, il papa fu ospite a Treviso, Riese e Vittorio Veneto. Tre giorni pieni di incontri, con ventidue discorsi ufficiali. Quelli pronunciati solo a Venezia furono ben dieci. Una vera e propria "enciclica", perché in quelle due giornate del 16 e 17 giugno il papa seppe parlare proprio a tutti. E forse è proprio questo il tratto distintivo di quella visita: nell'ottica di un pellegrinaggio che celebrava le persone e l'opera di due figli delle terre venete, divenuti patriarchi e poi papi, Giovanni Paolo II aveva ritagliato per Venezia e per i veneziani un *collage* di discorsi destinato a trovar posto proprio nel cuore di tutti loro. Nessuno fu dimenticato: in città il papa si rivolse infatti alle autorità, al presbiterio veneziano, ai fedeli riuniti per la solennità del Corpus Domini in piazza San Marco, agli artisti nel Teatro "La Fenice", alle religiose e alla comunità universitaria di Ca' Foscari.

Diversamente da Paolo VI, anche per l'arco temporale più ampio, Giovanni Paolo II ebbe modo di incontrarsi direttamente, e in modo per nulla formale, con la comunità mestrina. A Porto Marghera egli si rivolse al mondo dell'imprenditoria e dei lavoratori e poi tenne un magnifico discorso sul piazzale della chiesa di Gesù Divin Lavoratore, quindi si rivolse ai malati dell'ospedale Umberto I e infine tenne un discorso di congedo proprio a Mestre.

Appare assai arduo poter riassumere in poche righe le suggestioni, gli spunti di riflessione o le parole "forti" del papa nella sua *enciclica veneziana*. Nel definire "il talento proprio" di Venezia come "città di pace", Giovanni Paolo II non faceva altro che approfondire, richiamando felicemente alcuni dati della storia veneziana in riferimento all'arte e alla cultura in generale, i contenuti già espressi da Paolo VI circa "una delle città tipiche nella storia della civiltà". Addirittura, rivolgendosi agli artisti nel Teatro "La Fenice", il papa definiva superato il concetto di Venezia come città cosmopolita, rilanciando la definizione di essa come "città dell'uomo", e più precisamente "città d'incontro, quindi, e città generatrice di vera umanità". E ciò anche e soprattutto attraverso l'arte.

Infatti appare ancora oggi significativo (e soprattutto impegnativo) il riferimento nel medesimo discorso alla natura religiosa dell'espressione artistica, così connaturata

alla storia ma anche all'esistenza concreta dei veneziani: l'arte come "esperienza di universalità" o "parola primitiva" che sa scrutare "il senso primo e ultimo della vita", capace di condurre l'uomo "ad avere coscienza di quell'inquietudine che sta al fondo del suo essere e che né la scienza, con la formalità oggettiva delle sue leggi, né la tecnica, con la programmazione che salva dal rischio d'errore, riusciranno mai a soddisfare".

E richiamandosi a sant'Agostino ("*Inquietum est cor nostrum*") il papa affermava che l'arte non conduce all'inconscio, ma "al più conscio": essa quindi "porta l'uomo a se stesso e lo fa essere più uomo. Per questo, essa è anche educazione, palestra e scuola di più alta umanità". Un'eredità lasciata in particolare ai soggetti e alle istituzioni del mondo della cultura laiche ed ecclesiastiche e che, tra gli altri, lo Studium Generale Marcianum a più di vent'anni di distanza si sforza di interpretare e trasmettere.

Parole importanti furono spese anche nei confronti dei sacerdoti veneziani. In un discorso molto denso di raccomandazioni e assai articolato, ovviamente in gran parte connesso ai problemi di allora, rimane assai attuale quel richiamo alla "necessità di una speciale inventiva" nel ministero pastorale in una realtà sociale e culturale diversificata e complessa che il pontefice illustrava sulla scorta anche delle convinzioni che il patriarca Marco Cè aveva più volte enunciato:

Infatti, c'è da tener presente anzitutto il Centro Urbano, che comprende in uno spazio relativamente stretto, definito originalmente dalle sue calli, canali e rii, il patrimonio incomparabile di una Città che fu già Stato (la Repubblica Serenissima). Poi si deve tener conto dell'entroterra mestrino ad altissima densità di popolazione, cresciuta senza una tradizione locale sufficientemente radicata per sostenere tale sviluppo in maniera equilibrata; con al centro la realtà di Marghera, che è anch'essa un polo industriale ad alta concentrazione. C'è, inoltre, tutta la fascia del litorale che, da Caorle agli Alberoni, anche se in maniera differenziata, deve rispondere a un'immigrazione turistica che ha pochi eguali al mondo. E infine, c'è la Riviera del Brenta, che conosce i problemi di ogni hinterland, con differenti modalità rurali, artigianali, industriali e turistiche.

Sembra però che la dimensione eucaristica sia stata un po' la nota dominante o, se si vuole, lo sfondo tematico nel quale Giovanni Paolo II aveva elaborato i suoi interventi a Venezia.

E ciò appariva senza dubbio evidente a partire dal costante richiamo alla figura "pastorale" di san Pio X e dalla solennità del Corpus Domini che si celebrava allora in città. Tale ultima circostanza dette modo al pontefice di comporre una splendida preghiera.

Di questa preghiera appare anche al giorno d'oggi significativo questo passaggio in riferimento alla vocazione della città:

Donale la grazia della riconciliazione  
che sgorga dal tuo costato squarciato,  
o Crocifisso:  
perché, riconciliata e unita,  
possa diventare forza che supera le divisioni,  
lievito di una mentalità nuova di solidarietà e di condivisione,

vivente invito a seguire te che ti sei fatto fratello di tutti. Donale infine di essere una Chiesa messaggera di speranza per tutti gli uomini, perché da questa testimonianza di speranza tutti si sentano stimolati a impegnarsi, lavorando per un mondo più solidale e pacifico conforme alla volontà del Padre tuo, il nostro Creatore.

Cercare di delineare, infine, i tratti principali o le note dominanti dei discorsi di papa Benedetto XVI nella sua recente visita a Venezia appare impresa ardua e complessa.

E ciò per una serie di motivi.

In primo luogo, perché essa rimane un evento ancora troppo recente. Le parole di Benedetto XVI, infatti, godono del particolare fascino di colpire nell'immediatezza in cui sono udite e di proporre una varietà di suggestioni ma, nello stesso tempo, richiedono un supplemento di attenzione e di meditata riflessione quando appaiono nel testo scritto. C'è quindi necessità di un'adeguata decantazione per comprenderle nell'interesse del loro significato. E ciò soprattutto per evitare i proverbiali e affrettati commenti nei mass media, moltiplicatisi in modo esponenziale in quei giorni, i quali, tranne che in pochi casi, hanno dato un'interpretazione parziale e spesso superficiale di tali contenuti.

In secondo luogo, perché la visita del Santo Padre ha avuto un duplice carattere: quello di inaugurare il percorso del convegno ecclesiale "Aquileia 2" che impegnerà nel prossimo anno tutte le Chiese del Nordest e quello più specificatamente "veneziano" con i discorsi tenuti nelle basiliche di San Marco e della Salute nel pomeriggio di domenica 8 maggio.

Mi pare che quest'ultimi discorsi possano in qualche modo ricollegarsi ai contenuti espressi dai precedenti pontefici nei loro precedenti pellegrinaggi.

Resta tuttavia basilare un aspetto che ha caratterizzato il magistero di Benedetto XVI a Venezia e che è comunque assai comune in altri atti del suo pontificato: lo sfondo pacato, tenero, amichevole e colloquiale della sua presenza ma anche del suo argomentare. Questa annotazione, se vogliamo "climatica", non mi pare irrilevante. Senza voler fare arditi paragoni, mi pare che il tono e l'atmosfera cordiale che il pontefice abbia voluto e continui a voler manifestare nei confronti dei suoi uditori (che sarebbe meglio definire "amici", al di là delle loro idee e convinzioni) siano molto simili a quelli evocati nel 1964 da papa Paolo VI nell'enciclica *Ecclesiam Suam* e che di quell'enciclica ripropongano continuamente lo spirito: comunione, rinnovamento e dialogo.

E non sembri tale riferimento all'amicizia e alla carità un po' irriverente dal momento che lo stesso Benedetto XVI nel suo saluto alla città, rinsaldando "quel profondo vincolo di comunione che storicamente" la unisce "al Vescovo di Roma e di cui sono testimoni anzitutto i venerati Pastori che da questa Sede patriarcale sono passati a quella di san Pietro", aveva dichiarato di essere venuto a portare "una parola di amore e di speranza" oltre che a confermarla "nella fede della Chiesa, che il Signore Gesù ha voluto fondare sulla roccia che è Pietro e ha affidato alla guida degli Apostoli e dei loro successori, nella comunione con la Chiesa di Roma 'che presiede alla carità'": parole, queste, che secondo

sant'Ignazio di Antiochia definiscono il primato del papa. E tale atteggiamento, per certi aspetti comprensibile all'interno di un'assemblea ecclesiale a conclusione di una lunga visita pastorale, appare sorprendente in un austero consesso di politici, *manager* e uomini di cultura e di scienza.

Se vogliamo invece andare ai contenuti specifici dei due discorsi si possono trarre alcune considerazioni di fondo. Riguardo a quello tenuto a San Marco, si può dire che esso si configuri nella logica dei discorsi di prammatica: una relazione puntuale e compiuta rivolta all'assemblea ecclesiale diocesana al termine della visita pastorale del suo patriarca, in un clima di ringraziamento e di riflessione e incentrata sulla figura di Zaccheo, motivo conduttore della visita pastorale.

Qualcosa di più si può dire del discorso alla Salute dove il papa è stato invitato dallo Studium Generale Marcianum a parlare al mondo della cultura, dell'arte e dell'economia. Annunciato dagli esperti e dagli addetti ai lavori, come anche dal patriarca Scola, come un discorso a livello mondiale, una sorta di *lectio magistralis* sulla linea di quelle memorabili tenute a Ratisbona, al Collège des Bernardins a Parigi e alla Westminster Hall di Londra, alla fine il papa sembra aver spiazzato un po' tutti. Non vi è stata infatti né una lunga e articolata prolusione, né un discorso particolarmente compiuto e definito, ma una sorta di allocuzione "aperta" e incentrata su alcune proposte di riflessione. Tra l'altro, il papa ha accennato a "spunti sintetici [...] utili alla riflessione e all'impegno comune". Il che non ha certo inficiato comunque la solidità e la profondità dei contenuti, anzi, ponendoli alla riflessione comune ha permesso di ampliarli e arricchirli.

La proposizione delle tre metafore (acqua, salute, serenissima) in riferimento a Venezia non solo ne ha illuminato il significato alla luce della sua tradizione, ma ha soprattutto dischiuso un futuro di speranza e di impegno quotidiano per coloro che in questa città vivono ed operano. Il richiamo finale ad un elemento essenziale dello stemma marciano (Il Vangelo) ha definito chiaramente il quadro interpretativo della prolusione:

Il Vangelo è la più grande forza di trasformazione del mondo, ma non è un'utopia, né un'ideologia. Le prime generazioni cristiane lo chiamavano piuttosto la "via", cioè il modo di vivere che Cristo ha praticato per primo e che ci invita a seguire. Alla città "serenissima" si giunge per questa via, che è la via della carità nella verità, ben sapendo, come ci ricorda ancora il Concilio, che non bisogna "camminare sulla strada della carità solamente nelle grandi cose, bensì e soprattutto nelle circostanze ordinarie della vita" e che sull'esempio di Cristo "è necessario anche portare la croce; quella che dalla carne e dal mondo viene messa sulle spalle di quanti cercano la pace e la giustizia.

Un discorso quindi che si fa "laboratorio" e che attende di essere accolto, pensato ed elaborato dai soggetti e dagli enti coinvolti in scelte decisive per lo sviluppo e il futuro di questa nostra città.

\* Direttore dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose "S. Lorenzo Giustiniani" di Venezia.

Monsignor Beniamino Pizziol, vescovo titolare di Cittanova e vescovo ausiliare di Venezia, è il nuovo vescovo di Vicenza, una delle diocesi più importanti e impegnative d'Italia, estesa su 2.200 chilometri quadrati, con 845 mila abitanti, 354 parrocchie, 539 sacerdoti, 242 religiosi e 1797 religiose. Nel suo territorio, che comprende anche Comuni delle province di Padova e di Verona, sono realtà urbane di grande rilievo socio-economico come Bassano del Grappa, Chiampo, Lonigo, Marostica, Schio, Valdagno. A Vicenza c'è uno dei più noti e frequentati santuari mariani, quello di Monte Berico, retto dai Servi di Maria.

L'ultimo vescovo originario della diocesi di Venezia e assegnato a una diocesi italiana è stato mons. Loris Francesco Capovilla, già segretario del patriarca Roncalli, che nel 1967 venne nominato arcivescovo di Chieti-Vasto (oggi risiede a Sotto il Monte) che però aveva lasciato Venezia nel 1958 per il Conclave in cui Roncalli fu eletto papa Giovanni XXIII. L'ultimo vescovo che da Venezia si è trasferito in un'altra sede è stato mons. Alessandro Maria Gottardi, nominato arcivescovo di Trento nel 1963. Un riferimento storico di maggiore analogia con mons. Pizziol si trova nel precedente ausiliare di Venezia nominato vescovo di altra diocesi, mons. Augusto Gianfranceschi, promosso nel 1957 alla sede di Cesena; e nel predecessore veneziano vescovo di Vicenza, mons. Carlo Zinato, anch'egli, come mons. Pizziol, originario della Laguna Nord (era nato a Torcello), che resse la diocesi berica dal 1943 - visse gli inizi dell'episcopato in situazioni tragiche, con la cattedrale distrutta dai bombardamenti - al 1971.

Diocesi impegnativa, Vicenza: quella che fu considerata la "sacrestia d'Italia" per l'altissimo consenso alla Democrazia cristiana e soprattutto per una vita all'ombra del campanile, ha conosciuto più di altre diocesi il travaglio non soltanto politico ma culturale e antropologico del Nordest. Non è stato un caso se già al convegno ecclesiale del Triveneto ad Aquileia-Grado nel 1990 toccò al vescovo di Vicenza, mons. Pietro Nonis, oggi vescovo emerito, la riflessione teologico-pastorale di apertura dei lavori, e se segretario generale di quell'incontro fu mons. Giuseppe Del Ferro, direttore del vicentino Istituto culturale di studi sociali "Nicolò Rezzara", che al mutamento allora già in atto aveva dedicato particolare attenzione.

E infatti, nell'incontro in palazzo patriarcale per l'annuncio della nomina, mons. Pizziol non ha nascosto di aver provato un "iniziale smarrimento" per la vastità e la consistenza della diocesi berica, presto superato nell'affidarsi alla Grazia del Signore. Alla Grazia con la quale il Signore lo aveva ricoperto con il dono dell'episcopato, mons. Pizziol aveva fatto riferimento nell'esprimere una "parola di stupore" nella liturgia per la sua consacrazione a vescovo, nella basilica di San Marco. E il ringraziamento al Signore, per avergli fatto dono della sua Grazia era già presente anche nell'intervento per l'annuncio della nomina a vescovo ausiliare. In quella occasione, scrisse: "Ho capito che dovevo volgere lo sguardo e il cuore non tanto ai miei limiti e alla mia piccolezza ma alla

sovrabbondante Grazia del Signore", e annotò che il patriarca Angelo e l'emerito Marco gli avevano ripetuto con forza e convinzione "Tutto è Grazia".

Nato nel 1947 a Ca' Vio-Treporti, allora frazione del Comune di Venezia sul Litorale, ordinato presbitero nel 1972 dal patriarca Albino Luciani, il futuro papa Giovanni Paolo I, don Beniamino Pizziol ha cominciato il ministero pastorale come vicario parrocchiale a San Lorenzo Giustiniani a Mestre, svolgendo insieme l'incarico di insegnante di religione nelle scuole elementari e medie del quartiere; trasferito a Venezia nel 1981 dal patriarca Marco Cè, come vicario nella parrocchia di Santo Stefano, ha frequentato gli studi di Liturgia pastorale all'Istituto di Santa Giustina a Padova, ed è stato nominato direttore dell'Ufficio Liturgico e collaboratore del settimanale diocesano "Gente Veneta" per il settore della liturgia; dello stesso periodo è l'incarico all'insegnamento della religione al Liceo "Marco Polo" a Venezia.

Nel 1987 don Pizziol è stato nominato parroco di San Trovaso a Venezia, costituita come "parrocchia universitaria", e ha continuato l'insegnamento della religione al liceo fino al 1996, anno in cui è diventato assistente dell'Aimc-maestri cattolici, e della Fuci-universitari cattolici. Ha retto la parrocchia di San Trovaso fino al 2002, quando il patriarca Angelo Scola lo ha nominato vicario generale: di quei quindici anni è la cura di numerosi sussidi per gli animatori della Catechesi e della Liturgia. Del 2008 è la consacrazione a vescovo e l'incarico di vescovo ausiliare, con il quale ha proseguito come convisitatore la collaborazione al patriarca Scola nella visita pastorale. Vescovo delegato della Conferenza Episcopale Triveneta per il Laicato, è stato presidente del Comitato per la recente visita di Papa Benedetto XVI a Nordest e a Venezia.

Anche nella memoria di don Germano Pattaro - cui ha rivolto il «ricordo bello e gioioso della sua persona di padre e di fratello del mio sacerdozio» nell'omelia della messa per il 24° anniversario della morte - don Beniamino (non ce ne vorrà se continueremo a chiamarlo così) è sempre stato vicino al Centro Pattaro, dagli anni lontani in cui ha generosamente offerto la sua grande competenza nel settore della liturgia ai giorni più vicini in cui si è impegnato per il rinnovo dello Statuto e il rilancio del Centro. A nome del Centro, «Appunti di Teologia» lo accompagna con un saluto augurale e l'assicurazione di un ricordo nella preghiera.

Chi scrive queste righe si consente in chiusura, nel nome di una trentennale amicizia, un'annotazione personale: la suggestione provata nel rileggere quel "Tutto è Grazia" che don Beniamino ha voluto ricordare. "Tutto è Grazia" è lo straziante sussurro con il quale il giovane curato del *Diario* di Bernanos conclude la propria travagliata esistenza, quando tutto, attorno a lui, sembra affermare il contrario. Ed è stato proprio don Beniamino, l'anno scorso, nella messa anniversaria, a citare una frase straordinaria di don Germano che sembra farne eco: "C'è sempre un'altra possibilità, quella di Dio".

## NUOVO STATUTO E NUOVO DIRETTIVO DEL CENTRO

Dopo ventiquattro anni dalla fondazione, il Centro Pattaro si avvia verso una nuova fase della sua vita, durante la quale si è impegnato a conservare e promuovere l'eredità di don Germano, fornendo un servizio qualificato per la crescita culturale della Chiesa di Venezia, rivolto in modo particolare ai fedeli laici che desiderano prepararsi adeguatamente a sostenere le sfide culturali della nostra epoca, per rendere più incisiva la propria testimonianza. Questa nuova fase corrisponde all'entrata in vigore del nuovo Statuto del Centro, nel quale vengono apportate alcune modifiche rispetto al precedente, che risaliva al 1989. Tali modifiche rispondono a diverse esigenze: la più elementare, ma giuridicamente necessaria, era quella di colmare una lacuna, perchè mancava ogni precisazione riguardo alla durata in carica dei consiglieri. L'art. 13, poi, è stato aggiunto come effetto dell'atto di donazione con il quale gli eredi di don Germano hanno donato la sua biblioteca allo Studium Cattolico Veneziano.

Altre esigenze molto significative riguardano: il desiderio di integrare più strettamente la vita e le attività del Centro nella vita pastorale della diocesi, favorendo il coordinamento delle iniziative e le collaborazioni con soggetti che operano in settori pastorali e culturali analoghi e con le nuove realtà che operano nel campo degli studi teologici (a questo rispondono l'introduzione di alcuni nuovi consiglieri, prima non previsti: i rappresentanti della Pastorale Universitaria, dello Studium Cattolico Veneziano, della Scuola Biblica diocesana, della Scuola di formazione teologico-pastorale "S. Caterina d'Alessandria", dello Studium Generale Marcianum e di un Vicario foraneo di Venezia-Centro storico in rappresentanza del presbiterio veneziano); il desiderio di potenziare all'interno del Consiglio direttivo la presenza dei collaboratori che operano quotidianamente per mantenere in vita il Centro e dei redattori di "Appunti di teologia", per evitare il pericolo, più volte rilevato in passato, di una certa separatezza tra i consiglieri e i gruppi di lavoro. Le proposte di modifiche allo Statuto, dopo un dibattito all'interno del Consiglio direttivo del Centro Pattaro che si è prolungato in più tappe per quasi due anni, sono state approvate a maggioranza nella seduta del 16 luglio 2009. Tali proposte sono state presentate, secondo l'art. 11, al Consiglio d'Amministrazione dello Studium Cattolico Veneziano, che le ha approvate nella seduta del 28 gennaio 2010; quindi, il nuovo Statuto è stato trasmesso al Patriarca che lo ha approvato il 7 luglio 2010 senza apporre alcuna altra variazione.

Riportiamo qui di seguito il nuovo Statuto, evidenziando in corsivo le variazioni rispetto al precedente.

*Statuto del Centro di studi teologici "Germano Pattaro"*  
Il Centro di Studi Teologici "Germano Pattaro" intende onorare la memoria di don Germano Pattaro che, ispirato dall'amore alla sua Chiesa, le ha dedicato la vita, curando

la formazione dei giovani e in particolare degli studenti, proponendo nuove vie alle tematiche del matrimonio e della vita familiare, affrontando con umiltà, coraggio e professionalità, secondo le indicazioni del Concilio Vaticano II, il problema del rinnovamento ecclesiale e la grande questione dell'unità dei cristiani e donando infine la propria biblioteca alla Chiesa di Venezia per favorire in modo particolare la formazione dei laici e l'incontro più aperto a tutti. *A questo scopo la Chiesa di Venezia affida all'Opera Studium Cattolico Veneziano l'incarico di costituire e gestire il Centro di Studi Teologici "Germano Pattaro", per il quale mette a disposizione in comodato gratuito i locali (specificati nell'allegato elenco) siti in Palazzo Bellavitis, Campo S. Maurizio, 2760 - Venezia.*

Art. 1 - L'Opera Studium Cattolico Veneziano, fondazione di religione eretta canonicamente e civilmente riconosciuta, costituisce il Centro di Studi Teologici "Germano Pattaro", con sede a Venezia - Campo S. Maurizio, 2760 - come propria sezione che si organizza autonomamente secondo le norme del presente Statuto. *L'Opera Studium Cattolico Veneziano offre al Centro copertura giuridica e sostegno finanziario.*

Art. 2 - Scopi del Centro sono i seguenti:

- Tramandare l'opera e gli studi teologici ed ecumenici di don Germano Pattaro;
- Tenere aperta alla pubblica consultazione e incrementare la biblioteca donata da don Germano Pattaro;
- Promuovere la formazione teologica e organizzare studi teologici;
- Favorire l'incontro, il dialogo, la ricerca su tematiche teologiche e culturali.

Art. 3 - Per il raggiungimento del suo scopo il Centro:

- Provvede a raccogliere gli scritti editi e inediti di don Germano Pattaro, curandone la eventuale pubblicazione e la diffusione;
- Provvede alla inventariazione e schedatura dei volumi della biblioteca e all'acquisto di libri e periodici a partire da nuclei di interesse presenti inizialmente nella biblioteca;
- Provvede a curare pubblicazioni, ad organizzare conferenze, convegni, corsi, seminari, dibattiti, ad istituire premi e borse di studio e a promuovere ogni altra iniziativa necessaria o utile al raggiungimento delle finalità statutarie;
- Accoglie nei suoi locali, mettendo a disposizione le proprie strutture o con eventuali altre forme di adesione e collaborazione, iniziative promosse da altri, purché non contrarie ai fini istituzionali del Centro.

Art. 4 - Le entrate del Centro sono costituite:

- Da offerte annuali di adesione;
- Da oblazioni;
- Da ogni altro provento che concorra ad incrementare l'attivo sociale.

Tali entrate sono destinate dal Consiglio Direttivo esclusivamente al finanziamento delle attività del Centro.

Art. 5 - Coloro che contribuiscono a sostenere il Centro con l'adesione e l'offerta annuale costituiscono il gruppo "Amici di don Germano", che designano un loro rappresentante presso il Consiglio Direttivo del Centro.

Art. 6 - Il Centro è retto da un Consiglio Direttivo che elabora i programmi di attività e i relativi progetti di spesa nei limiti delle entrate di cui all'art. 4. Esso è costituito:

- a) Dal Presidente;
- b) Dal Direttore;
- c) Dall'Amministratore.
- d) Dal responsabile diocesano della Pastorale del Matrimonio, della Pastorale dell'Ecumenismo e della Pastorale Universitaria (o da un loro delegato stabile);
- e) Dal rappresentante di ciascuno dei gruppi di lavoro presenti nel Centro: cioè *dei volontari, della redazione di "Appunti di teologia", dell'Ecumenismo e di altri eventuali gruppi di studio e di lavoro che potranno costituirsi in futuro;*
- f) Dal Presidente e dall'Assistente dell'Azione Cattolica diocesana (o dai rispettivi delegati stabili);
- g) Dal rappresentante degli "Amici di don Germano";
- h) Dal responsabile della Biblioteca;
- i) *Dai rappresentanti dello Studium Cattolico Veneziano (fino a un massimo di tre), da un rappresentante ciascuno per la Scuola Biblica diocesana, per la Scuola di formazione teologico-pastorale "S. Caterina d'Alessandria", per lo Studium Generale Marcianum;*
- j) *Da un Vicario foraneo del Centro storico (in rappresentanza del presbiterio veneziano).*

Il Consiglio Direttivo può cooptare altri rappresentanti di istituzioni pastorali, di operatori del Centro e di altre realtà interessate agli studi teologici. Il Consiglio Direttivo è convocato dal Presidente almeno due volte all'anno. *La nomina dei membri del Consiglio Direttivo dura un triennio ed è rinnovabile.*

Art. 7 - Il Comitato Esecutivo, costituito dal Presidente, dal Direttore, dal responsabile della Biblioteca, dall'Amministratore e da altri membri eventualmente designati dal Consiglio Direttivo, sottopone allo stesso Consiglio Direttivo i programmi di attività e i relativi progetti di spesa, e ne cura l'esecuzione.

*Il Comitato Esecutivo redige entro il 31 marzo di ogni anno il bilancio preventivo e consuntivo e lo sottopone per l'approvazione al C.d.A. dello Studium Cattolico Veneziano, che lo approva entro i termini di legge.*

Art. 8 - Presidente del Centro è il responsabile diocesano della Pastorale della Cultura: ha la responsabilità generale del Centro, convoca e presiede il Consiglio Direttivo e il Comitato Esecutivo. Il Direttore dirige le attività teologiche del Centro; è nominato dall'Ordinario diocesano; il suo incarico dura un triennio ed è rinnovabile.

Art. 9 - Il responsabile della Biblioteca e l'Amministratore sono nominati, sentito il parere del Consiglio Direttivo, dal Presidente.

Art. 10 - La biblioteca è retta da un regolamento interno approvato dal Consiglio Direttivo.

Art. 11 - Le modifiche allo Statuto sono deliberate dal Consiglio d'Amministrazione dello Studium Cattolico Veneziano su proposta o comunque sentito il Consiglio Direttivo del Centro.

*Art. 12 - Lo Statuto del Centro di Studi Teologici "Germano Pattaro" viene approvato dal Patriarca di Venezia.*

*Art. 13 - In caso di scioglimento del Centro di Studi Teologici "Germano Pattaro", il patrimonio di libri e documenti archivistici, le attrezzature e ogni altro bene restano a disposizione dell'Opera Studium Cattolico Veneziano.*

Come primo effetto di questo Statuto, si è insediato il 22 marzo scorso il nuovo Consiglio direttivo del Centro Pattaro, che risulta così composto: mons. Gianni Bernardi (Presidente), prof. Marco Da Ponte (Direttore), sig. Mario Spezzamonte (Amministratore), i rappresentanti dei gruppi di lavoro presenti nel Centro: sig. Pier Luigi Fabbro (Volontari), prof. Paola Mangini (redazione di "Appunti di teologia"), prof. Gabriella Cecchetto (Ecumenismo); dott. Paolo e Alessandra Sambo (rappresentanti della Pastorale del Matrimonio), don Marco Scarpa (rappresentante della Pastorale dell'Ecumenismo), dott. Raffaella Gonella (rappresentante della Pastorale Universitaria), ing. Paolo Da Ponte (rappresentante dell'Azione Cattolica diocesana), dott. Anna Urbani (rappresentante degli "Amici di don Germano"), dott. Francesco Trentini (rappresentante dello Studium Cattolico Veneziano), prof. Maria Angela Gatti (rappresentante della Scuola Biblica diocesana), prof. Dario Schioppetto (rappresentante della Scuola di formazione teologico-pastorale "S. Caterina d'Alessandria"), dott. Andrea Enzo (rappresentante dello Studium Generale Marcianum), don Antonio Biancotto (Vicario foraneo di S. Croce - S. Polo - Dorsoduro, in rappresentanza del clero veneziano). Non è stato ancora designato il responsabile della biblioteca.

Questa composizione, allargata ai rappresentanti di altre realtà che in diocesi si occupano di cultura e di formazione, pone le premesse per un più efficace dialogo e permetterà così di favorire la conoscenza della biblioteca del Centro, strumento prezioso per tutti coloro, anche non specialisti, che intendono approfondire la propria formazione teologica. La biblioteca, infatti, oggi raddoppiata rispetto al lascito di don Germano Pattaro, contiene un patrimonio importante di circa 25.000 volumi, relativi specialmente agli studi biblici, alla teologia dogmatica, alla patristica, alla storia della Chiesa e all'arte cristiana. La biblioteca, a Palazzo Bellavitis, San Maurizio 2760, è aperta al pubblico il lunedì, il mercoledì e il venerdì dalle ore 9.30 alle ore 12.30; il lunedì e il mercoledì anche dalle ore 15.00 alle 18.00; previa iscrizione è possibile accedere al prestito. Il catalogo della biblioteca del Centro Pattaro è in rete, integrato con quello della biblioteca del Marcianum, ed è accessibile al seguente indirizzo <http://biblioteca.marcianum.it/LVbin/LibriVision>.

Nella ricorrenza del 25° anniversario della scomparsa di don Germano, il Centro di studi teologici che ne porta il nome e ne conserva e ne promuove l'eredità, raccoglie in un volume sette suoi testi, finora circolati soltanto in ambiti ristretti e comunque oggi difficilmente accessibili. Accostati come tessere di un mosaico, i testi sono peraltro diversi tra di loro e proprio per questo possono costituire un efficace approccio alla singolare personalità di don Germano e alla variegata espressione del suo pensiero.

Quattro di essi infatti, dedicati a tematiche a lui care come l'ecumenismo e il matrimonio, sono la trascrizione di lezioni o di conversazioni e conservano quindi la straordinaria vivacità e il tono amichevole dell'oratoria pastorale di don Germano, che in molti ricordiamo con affetto; altri tre invece, dedicati a problemi di teologia fondamentale e di filosofia della religione, sono testi scritti che rivelano la grande competenza di don Germano - frutto di intensi studi e ricerche di altissimo livello - e la originalità delle sue analisi e prospettive, espresse con linguaggio di studioso colto e raffinato.

Il volume, dal titolo *"Dove stanno gli uomini". Scritti di un "teologo itinerante"* (250 pagine circa), sarà messo in vendita dall'editrice Marcianum Press al costo di 23 euro. Il Centro Pattaro propone ai lettori di "Appunti di Teologia" - e comunque a tutti gli Amici - l'acquisto al prezzo ridotto di 18 euro, previa sottoscrizione con l'apposito coupon pubblicato in questo numero.

Nei prossimi numeri, "Appunti di teologia" pubblicherà la *tabula gratulatoria* di coloro che hanno aderito alla sottoscrizione.

Vi annunciamo anche che è in corso di stampa il volume *Le carte d'archivio di don Germano Pattaro. Contributi al profilo spirituale e teologico del sacerdote veneziano*, a cura di Gabriella Cecchetto e Manuela Barausse, con un saggio introduttivo di Francesca Cavazzana Romanelli (edizioni Antilia 2011), patrocinato dall'Associazione Amici di don Germano, dall'Archivio storico del Patriarcato di Venezia, dal Centro di studi teologici "Germano Pattaro"; il volume raccoglie l'inventario dell'archivio personale di don Germano che gli eredi hanno donato, insieme con tutta la sua biblioteca, allo Studium Cattolico Veneziano e che è custodito dal Centro nella propria sede.



## INEDITI DI DON GERMANO

### LA "VOCAZIONE" COME CHIAMATA ALLA COMUNITÀ (1ª parte)

† Germano Pattaro

*Proseguiamo la pubblicazione di testi tratti dagli interventi di don Germano per le Suore di Maria Bambina; la conferenza, in realtà, riguarda il tema della vocazione a cui ciascun cristiano è chiamato.*

Ci chiederemo, ora, come e perché la "vocazione" religiosa o, come oggi si dice, di "speciale consacrazione" sia una "vocazione" sempre e solo "ecclesiale".

La "chiamata" risuona, infatti, *in* una e *da* una comunità ecclesiale e coinvolge il chiamato nella sua vita, sia liturgica, all'interno, che missionaria, all'esterno. Con più esattezza: la "vocazione" è l'atto con cui Dio in mezzo ai suoi chiama il nuovo discepolo e gli affida un compito particolare perché, con lui e assieme a loro, egli si impegni interamente nel ministero di adorazione e di servizio a cui l'intera comunità ecclesiale è chiamata e inviata. La "vocazione" mostra, in questo modo, che essa è certamente "personale", ma a dimensione "pubblica" o, come oggi si dice, "corale" e "sociale". Non permette, cioè, alcuna privatizzazione come se fosse un bene individuale che comincia e finisce all'interno della vita di chi lo ha ricevuto. Questa è, infatti, l'economia dell'agire di Dio e della sua grazia. Dio non dona mai il suo Spirito perché chi lo riceve se ne stia presso di lui, nel privilegio del dono

ricevuto. Dio manda sempre il suo Spirito per inviare il chiamato presso i fratelli, tutti, che egli ama. Al modo di Gesù, il quale si accredita il dono del suo Spirito perché come il Padre "ha inviato" lui, con lui anche noi si sia sempre e solo "inviati".

Il "Tabor" non è una sosta, come riteneva l'apostolo Pietro, ma il luogo dove Dio ci dà il mandato di scendere a Gerusalemme. Il monte della chiamata è il punto di partenza verso la città degli uomini. È a Gerusalemme, infatti, e non sul Tabor che deve essere compiuta la Pasqua di morte e di risurrezione. Il vero monte è la collina insignificante del Calvario, piantata in mezzo ai bisogni e ai conflitti degli uomini.

Ci chiederemo, perciò, tre cose. La prima: di dove viene la "vocazione" a cui il cristiano è chiamato. La seconda: dove essa invia e porta. La terza: quali sono i mandati a cui impegna. Procederemo in modo discorsivo, risalendo in maniera sapienziale alla Parola del Vangelo che guiderà ciò che deve essere detto in obbedienza a quanto essa chiede.

#### 1. Di dove viene la "vocazione-chiamata"

Interroghiamo, dunque, la Parola di Dio, lasciandoci guidare entro l'esperienza che essa ha provocato e continua a provocare. Come si sa, la Bibbia è certamente un libro,

ma lo è da un particolare punto di vista. Essa narra una storia, che è la storia della salvezza. La sua parola è questa storia che viene a noi detta in parola scritta. È la storia, dunque, che conta e la parola è la soglia attraverso la quale essa continua in mezzo a noi donandoci il suo passato, facendolo diventare presente e aprendolo al futuro che essa prepara.

#### *a. L'esperienza della "chiamata"*

La storia della salvezza ha come protagonista ieri Israele, oggi la Chiesa, nuovo ed ultimo Israele. Dio, però, lo ha destato e accompagnato e lo continua a destare e accompagnare attraverso testimoni singolari e di eccezione. Dio li chiama e li invia perché il suo popolo viva in fedeltà la missione affidatagli. Ogni testimone è diverso dall'altro e geniale è l'esperienza che ne caratterizza il compito. La Bibbia è piena di queste storie di vocazione. Ne indichiamo alcune per capire che cosa accada in una storia, appunto, di vocazione.

Per Abramo essa è innanzitutto chiamata ad uscire dalla sua terra e a tenersi pronto per il futuro inedito di Dio (Gn 12,1-3). Per Samuele è chiamata che viene nella notte: Samuele è pronto, anche se giovane, pronto per Eli, il sacerdote, e perché pronto per lui, pronto anche per il Signore (1Sam 3,1-10); chiamato dall'interno del suo servizio al tempio. Per Isaia la chiamata è esperienza affascinante e tremenda. Di adorazione di fronte al santissimo Iddio che i cherubini cantano tre volte santo: "Ohimè! Io sono perduto [...] eppure i miei occhi hanno visto il re" (Is 6,5). Per Geremia essa è il fatto onnicomprensivo di tutta la sua vita. Egli nasce già destinato. Questa la parola di Dio su di lui: "Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo, prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato; ti ho stabilito profeta delle nazioni" (Ger 1,5).

A Giovanni Battista la chiamata arriva tramite il padre Zaccaria, che è messo in questione dalla parola dell'angelo di Dio. Il suo nome è già vocativo. Giovanni è colui che prepara la strada al Salvatore. La grazia dello Spirito lo fa "esultare" in grembo alla madre che incontra Maria, "la madre del mio Signore". Una vocazione che è già attiva nei parenti che si chiedono, prima ancora che nasca, "che sarà mai questo bambino?" (Lc 1,11-16.42-43.60.66).

Per Maria la chiamata è dialogo di grazia e di obbedienza, di maternità, di fede e destino di dolore (Lc 1,28-35; 2,35). Per Gesù, infine, è obbedienza all'amore totalizzante del Padre di cui egli "fa la volontà" (Eb 10,7). La "vocazione" è l'"ora" assorbente e unica della sua vita (Gv 12,27).

Vocazioni, dunque, diverse, irripetibili, proprie di ciascuno; singolari e geniali. Tutte, però, sotto una logica unitaria, comune e condizionante. La chiamata, ogni chiamata, viene da Dio e non dall'uomo. Diversi sono i protagonisti. Differenziati i modi, le circostanze, gli avvenimenti. Costante è, invece, il fatto che è Dio e solo Dio colui che prende l'iniziativa. Nessun altro al suo posto. Si dice bene quando si afferma che la "vocazione" è "dall'alto". Da fuori di noi, da chi non è come noi. Da Dio, appunto. Al modo come si dice che l'uomo non può darsi né Dio, né grazia, né salvezza. Non può darsi "vocazione". Ciò significa che l'economia della chiamata è, dunque, il dono e non il diritto. Di conseguenza l'uomo non può

né sceglierla, né tanto meno deciderla. Gesù è preciso al riguardo: "Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto" (Gv 15,16). Se è dono, allora, essa è grazia e atto d'amore di Dio verso il chiamato. Manifestazione del suo interesse e del suo buon volere. Sorpresa, quindi, sempre rinnovata alla quale il chiamato non può mai abituarsi come se essa fosse, appunto, un diritto. Ricevuta, essa rimane sempre un dono e mai un possesso. Il discepolo, perciò, può solo invocarla e attenderla e nulla di più. E ancora: raggiunto da essa dovrà continuare a chiederla perché, donata, Dio continua a mantenerne l'offerta e la grazia.

#### *b. Il nome "nuovo"*

Nelle storie di vocazione si può notare, fra altre indicazioni, quella che constata come il chiamato scopra nella chiamata di Dio il suo nome vero. Si vuol dire che la chiamata di Dio è così singolare e così decisiva che nessuno, persona o potenza, può mai chiamare come Dio chiama. Si può capire il senso dell'affermazione quando si ricorda che ogni chiamata è dire al chiamato "tu". Il "tu" indica lui e non un altro. Una dichiarazione di conoscenza, con la quale chi chiama mostra di non far confusione tra il chiamato e un altro. La chiamata è, quindi, una dichiarazione di identità. Il chiamato si sente conosciuto e riconosciuto. Si sente colto nel suo nome e sa che è, appunto, lui e non un altro colui al quale è destinata la parola di chi gli si rivolge. Quando, allora, Dio dice "tu" al discepolo, l'"io" del discepolo emerge in tutta la sua chiarezza. Nessuno, infatti, sa leggere il cuore dell'uomo come lo sa leggere Dio (Sal 7,10). Neppure l'interessato. Dice sant'Agostino: "ho cominciato a conoscermi quando ho conosciuto te, o Signore". Eco dell'affermazione di Paolo il quale dice che, quando saremo presso Dio, "allora conoscerò perfettamente, come anche io sono conosciuto" (1 Cor 13,12). Nella prospettiva, quindi, del dialogo di conoscenza tra Cristo, il Pastore buono, e noi che siamo le sue pecore: egli ci chiama e noi riconosciamo la sua voce. Una chiamata "una ad una" con attenzione e senza confusione (Gv 10,1-18). Che è come dire che il discepolo nell'atto dell'esser chiamato sa finalmente chi egli è. Il suo nome è certamente "chiamato da Dio". Così si legge nel libro dell'Apocalisse: "Lo Spirito di Dio dice: [... gli] darò una pietra bianca, sulla quale sta scritto un nome nuovo che nessuno conosce all'infuori di chi la riceve" (Ap 2,17). Le storie di vocazione confermano. Ogni chiamato ha un nome significativo. Si deve sapere, infatti, che presso gli ebrei il nome non è per una distinzione anagrafica, esterna, come è per noi: una "etichetta" di riconoscimento formale; per loro è una vocazione, una speranza, una destinazione. Con il nome i genitori dicevano che cosa speravano per il figlio. Isacco significa "figlio della risata" di Sara o, forse, "figlio del sorriso di Dio" e, quindi, della fede di Abramo (Gn 21,3-4). Samuele significa "figlio della domanda a Dio", dono suo, sua proprietà (1 Sam 1,20). Sansone significa "simile al sole", nel senso di forza e, quindi, di "potenza di Dio" (Gdc 13,24). Giovanni significa "il Signore è favorevole", nel senso di "Dio fa misericordia" (Lc 1,63). Lo stesso vale per Gesù. Il suo nome è, appunto, Jeshua che significa

“Dio per noi” ed Emanuele che significa “Dio con noi” (Mt 1,21.23). Il nome è, dunque, da Dio: carismatico e vocativo; indica la chiamata e la destinazione. Dio riserva a se stesso l’eletto e lo prepara ad un compito per la sua grazia. Il chiamato è, perciò, inviato a fare qualcosa per il suo Dio. Ad agire in nome di lui a favore del suo popolo (1 Sam 2,1-10; Lc 1,46-55; 68-79).

Si diceva più sopra che il nome del discepolo è, in ogni caso, “chiamato da Dio”. Si deve, allora, aggiungere quest’altra caratteristica: chiamato ossia inviato da Dio per testimoniare che Dio agisce per il bene del suo popolo.

### c. *La nuova identità*

Questi pensieri possono essere interamente ripresi nel contesto delle storie di vocazione del Nuovo Testamento. Quando il Padre chiama, in Gesù, il discepolo, egli esce fuori dal gruppo sociale e familiare a cui appartiene. Il “tu” di Dio è un inizio di dialogo decisivo che coinvolge il chiamato a spostare interamente la propria attenzione, mettendo alle spalle lo spazio umano d’origine e pure se stesso. Il “tu” che scende su di lui è, infatti, una provocazione alternativa. Attrae l’uomo a Cristo Gesù e gli chiede di passare dalla sua parte. È un inizio di legame che non permette altri vincoli. L’andare a Cristo rende incompatibili altre destinazioni, è assorbente: conclusivo, esclusivo, inclusivo. Stare presso di lui diventa la nuova unità di misura per l’esistenza dell’uomo. In questo modo il discepolo comincia a diventare finalmente “se stesso”. Cessa di essere un privato; non si appartiene più e diventa “familiare di Dio” (Ef 2,19). Entra nella nuova vita che viene dal Signore della chiamata. “Erede e coerede” dei suoi beni (Rm 8,17). Per grazia, quindi, che viene “dall’alto”, cioè dallo Spirito (Gv 3,5-12; cfr. 1,13). La chiamata avvia il movimento con il “vieni e seguimi” (Mc 2,14), che il discepolo riconosce dichiarando: “Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna” (Gv 6,68). Seramente e totalmente. Secondo la storia dell’apostolo Pietro, che dopo la notte insonne e vuota di pesca, confida assolutamente in Gesù e “sulla sua parola” getta le reti (Lc 5,5). Mette in parentesi la sua professionalità, la sua esperienza, la sua stanchezza. Si toglie da se stesso per

dare interamente spazio a lui. Cristo diventa lo specchio nel quale il discepolo comincia a vedersi, a conoscersi. La parola di Gesù è precisa: “imparate da me che sono mite e umile di cuore” (Mt 11,29). Rinforzato e riverificato davanti al Padre: “siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste” (Mt 5,48) e tradotto nella concretezza del “comandamento nuovo” il quale chiede “come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri” (Gv 13,34). Non sono possibili altre unità di misura; neppure quelle del legame familiare con il padre e la madre, che bisogna lasciare (cfr. Lc 18,29). Un’esigenza, quindi, estrema. Che fa violenza certamente (cfr. Mt 11,12), ma in vista del Regno. Violenza d’amore, quindi, e non di prepotenza. Quella della domanda che chiede - se così si può dire - pateticamente “vegliate un’ora con me” (Mc 14,34.37). E dall’altra che non chiede a Pietro, lo spergiuo, di domandar perdono, ma di amare Cristo che lo ama (Gv 21,15-17). Entro la logica del Padre che “ha tanto amato il mondo, da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna” (Gv 3,16). Eco in pienezza della parola del profeta che medita il rapporto d’amore tra Dio e Israele suo popolo (Os 2,21-22). Ripresa nella parabola del figliol prodigo (Lc 15,11-32) e della pecora smarrita (15,4-6). Così da poter dire: “ci sarà più gioia in cielo per un peccatore convertito che per novantanove giusti” (15,7). Il tutto sigillato con la sua morte che porta a termine il “dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine” (Gv 13,1).

Queste le conclusioni: la chiamata è un dono. Atto d’amore, quindi, e non legge; elezione, infatti, e non diritto. Posta perciò sotto il segno della libertà e non dell’obbligo. Per una decisione amante e non per sottomissione. Autentica, dunque, e mai apparente. Radicata nel cuore che cambia la vita. Al modo, appunto, dell’amore nuovo e definitivo. Il nome, allora, del discepolo sul quale risuona la “vocazione” di Dio è “amato da Dio per amare con lo stesso amore gli uomini che Dio ama”. “Chiamato - inviato”, in partenza e in arrivo, dal solo e unico amore di Dio.

A termine: la storia di ogni vocazione è atto d’amore dal principio alla fine.



## PROPOSTE DI LETTURA

J. RATZINGER - BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazaret. Seconda Parte. Dall'ingresso in Gerusalemme fino alla risurrezione*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2011, pp. 348.

Benedetto XVI presenta con una certa soddisfazione il risultato della sua ricerca sulla figura di Gesù: "Finalmente posso presentare al pubblico la Seconda Parte del mio libro su Gesù di Nazaret" (p. 5). Questa seconda parte affronta le parole e gli avvenimenti decisivi della vita di Gesù. Dopo la premessa lo studio è articolato in nove capitoli: ingresso in Gerusalemme e purificazione del tempio (cap. 1); discorso escatologico (cap. 2); la lavanda dei piedi (cap. 3); la preghiera sacerdotale di Gesù (cap. 4); l'ultima cena (cap. 5); Getsemani (cap. 6); il processo a Gesù (cap. 7); la crocifissione e la deposizione di Gesù nel sepolcro (cap. 8); la risurrezione di Gesù dalla morte (cap. 9). La trattazione termina con un capitolo intitolato "Prospettive" in cui si indaga il mistero dell'ascensione. La bibliografia, una generale, una specifica per ogni capitolo, chiude il libro. Come già il primo volume, anche il secondo si apre con una premessa in cui viene precisato lo scopo e il metodo della ricerca. Sono pagine preziosissime in cui vengono affrontati con rara competenza e lucidità i temi che oggi attraversano l'ermeneutica biblica.

Benedetto XVI osserva che ai nostri giorni vi è una vivace discussione "sul metodo e sull'ermeneutica dell'esegesi come pure sull'esegesi quale disciplina storica e al contempo teologica" (p. 6). Si è infatti giunti ad una svolta nel campo esegetico, a partire dalla constatazione che il metodo storico-critico, che ha fornito un preziosissimo contributo all'esegesi biblica, ha esaurito il suo compito: "in duecento anni di lavoro esegetico l'interpretazione storico-critica ha ormai dato ciò che di essenziale aveva da dare" (p. 6). Si deve allora individuare un percorso nuovo. Non è una sfida semplice. Il Papa concepisce la sua ricerca proprio come un tentativo di dare una risposta a questa problematica ed è certamente questo il valore principale del suo libro.

Secondo Benedetto XVI il passo ulteriore che lo studio scientifico della Scrittura è chiamato a fare è quello di ritornare a considerare l'esegesi come una disciplina teologica. Ciò implica riconoscere che "un'ermeneutica della fede, sviluppata in modo giusto, è conforme al testo e può congiungersi con un'ermeneutica storica" (p. 7). Fede e storia non si oppongono né devono essere tenute distinte in un metodo di lettura che voglia essere scientifico. Tale prospettiva caratterizza l'ermeneutica biblica adottata da Benedetto XVI e definisce il suo contributo specifico alla ricerca della figura e del messaggio di Gesù.

Qualche commentatore ha avanzato critiche a questo modo di concepire la ricerca su Gesù; si è detto che più che di una ricerca di tipo storico-teologico si tratta di un testo di teologia, più precisamente di cristologia ("cristologia dall'alto"). A questa critica J. Ratzinger ribatte che non è sua

intenzione scrivere una cristologia. Il modello a cui si ispira, rinnovato dal diverso clima culturale, è il trattato sui misteri della vita di Gesù sviluppato nell'opera di Tommaso D'Aquino (p. 8). L'indagine sulla figura e sul messaggio di Gesù non si realizza nello scrivere una vita di Gesù. I testi del Nuovo Testamento non permettono infatti di ricostruire la cronologia dell'esistenza di Gesù. È invece possibile condurre una ricerca per "trovare il Gesù reale a partire dal quale soltanto diventa possibile qualcosa come una 'cristologia dal basso'" (p. 8). Tale ricerca non può accontentarsi dei risultati raggiunti dal metodo storico-critico. Infatti il cosiddetto "Gesù storico" come è descritto da coloro che si basano esclusivamente sui criteri del metodo storico-critico (prescindendo dall'ermeneutica della fede) risulta "troppo insignificante nel suo contenuto per aver potuto esercitare una grande efficacia storica; [inoltre] è troppo ambientato nel passato per rendere possibile un rapporto con lui" (p. 9). Vi è dunque una ragione storica, la cosiddetta "ragion sufficiente" (un effetto esige una causa proporzionata) ad esigere che la critica storica sia accompagnata dall'ermeneutica della fede. Se, per esempio, la critica storica giunge a definire Gesù come uomo dotato di poteri particolari, equiparato ai maghi dell'epoca, non si capirebbe lo sviluppo che ha avuto la comunità da lui fondata; sviluppo che è dovuto all'identità che la comunità riconosce a Gesù: è morto e risorto, innalzato nei cieli siede alla destra del Padre. L'ermeneutica della fede vuol dire tener conto e studiare seriamente l'interpretazione teologica che i testi del Nuovo Testamento propongono nel raccontare il messaggio e la figura di Gesù. Per comprendere con più concretezza il metodo seguito da Benedetto XVI è utile analizzare un tema specifico: l'ultima cena di Gesù, in particolare le sue parole sul pane e sul vino. J. Ratzinger anche nello studio di questo capitolo decisivo per la fede e la vita della comunità cristiana afferma l'importanza da attribuire alla ragione storica: "Dal punto di vista teologico c'è da dire che, se la storicità delle parole e degli avvenimenti essenziali potesse essere dimostrata impossibile in modo veramente scientifico, la fede avrebbe perso il suo fondamento. [...] È pertanto importante per noi appurare se le convinzioni di fondo della fede siano storicamente possibili e credibili anche di fronte alla serietà delle attuali conoscenze esegetiche. Molti particolari possono rimanere aperti. Ma il *'factum est'* del *Prologo* di Giovanni (1,14) vale come categoria cristiana fondamentale non soltanto per l'incarnazione come tale, ma deve essere rivendicato anche per l'ultima cena, la croce e la risurrezione" (pp. 120-121).

L'Autore si impegna allora, attraverso lo studio storico dei modelli letterari dei testi riguardanti la tradizione dell'ultima cena a determinarne il grado di storicità e giunge alla conclusione: "In base ai dati storici niente può esservi di più originale che proprio la tradizione della cena" (p. 136). L'analisi dimostra che i testi non appartengono al genere letterario dell'eziologia liturgica, ma al contrario vi è prima il dato storico, poi la liturgia.

A partire da questo dato storico J. Ratzinger legge il testo secondo l'ermeneutica della fede. Si applica cioè lo studio della teologia implicata dagli stessi testi biblici. Contrariamente a quanto affermano alcuni esegeti, lo studio della teologia dei testi dell'ultima cena, in particolare dei tre rimandi biblici che le stesse antiche tradizioni della cena usano per comprendere il gesto di Gesù (Es 24,8; Ger 31,31; Is 53,12), dimostra che vi è una profonda unità tra l'annuncio del lieto messaggio che ha caratterizzato la prima parte della missione di Gesù e la sua accettazione della croce quale morte per molti (è l'applicazione del criterio storico della coerenza; cfr. p. 142).

La conclusione dunque si impone, sia sul piano storico, sia su quello teologico: "Solo perché Egli stesso l'aveva detto e fatto, la Chiesa nelle sue diverse correnti fin dall'inizio poteva 'spezzare il pane', come Gesù aveva fatto nella notte del tradimento" (p. 143).

È doveroso notare che il metodo usato da Benedetto XVI rappresenta un metodo serio e competente di applicare i criteri di lettura della Scrittura raccomandati dal Concilio (cfr. in particolare *Dei Verbum*, 12) riproposto recentemente nella Esortazione Postsinodale *Verbum Domini*.

La volontà di mantenere in dialogo la duplice prospettiva ermeneutica, quella storica e quella teologica, tratto specifico e innovativo di questo libro, accompagna J. Ratzinger in tutta la sua opera, come si vede anche nel capitolo decisivo dedicato alla risurrezione. Nell'affrontare tale tema tanti studiosi mettono da parte la prospettiva storica perché ritengono che per parlare del mistero della risurrezione è appropriato solo il discorso teologico che esplicita la fede del credente. Benedetto XVI riconosce che "nelle testimonianze sulla risurrezione, certo, [...] si parla di qualcosa di nuovo, di qualcosa fino a quel momento unico - si parla di una nuova dimensione della realtà che si manifesta. Non si contesta la realtà esistente. Ci viene detto piuttosto: esiste un'ulteriore dimensione rispetto a quelle che finora conosciamo. Ciò sta forse in contrasto con la scienza? Può esserci veramente solo quello che è esistito da sempre? Non può esserci la cosa inaspettata, inimmaginabile, la cosa nuova?" (p. 275). Dal punto di vista della storia del mondo la risurrezione è poco appariscente ma, per il credente, è fondamentale riconoscere che l'annuncio della risurrezione non è contrario alla scienza e che lo studio critico delle fonti e l'applicazione rigorosa dei criteri di storicità ci documentano la fondatezza dei dati circa il sepolcro vuoto (presupposto necessario per la fede nella risurrezione) e dei racconti delle apparizioni agli eletti. La stessa contraddittorietà nel raccontare ciò che si è sperimentato nell'incontro con il risorto presente nelle testimonianze sulle apparizioni, "apologeticamente appare sconcertante, ma proprio per questo si rivela anche maggiormente come autentica descrizione dell'esperienza" (p. 296). La risurrezione in quanto tale è dunque un evento che, pur essendo al di là della storia, ha tuttavia lasciato un'impronta nella storia: "solo un avvenimento reale di una qualità radicalmente nuova era in grado di rendere possibile l'annuncio apostolico, che non è spiegabile con speculazioni o esperienze interiori mistiche" (p. 305).

L'intreccio tra l'ermeneutica della fede e quella della storia dunque guida Benedetto XVI nello studio degli eventi

fondamentali per comprendere la figura e il messaggio di Gesù. L'autore è consapevole che tanti dettagli storici sono difficili da determinare con chiarezza. I testi stessi pongono dei problemi. Ad esempio è difficile collocare il racconto della purificazione del tempio (l'evangelista Giovanni, a differenza dei Sinottici, lo pone all'inizio dell'attività pubblica di Gesù). Così pure c'è discordanza tra i Sinottici e Giovanni per quanto riguarda la data dell'Ultima Cena. Benedetto XVI, che si basa sulla cronologia elaborata da J. P. Meier, considerato il fatto che è difficile ritenere compatibile la celebrazione sia del processo giudaico, sia di quello romano in concomitanza della festa di Pasqua, propende per la data proposta da Giovanni: Gesù avrebbe anticipato la sua ultima cena prima di Pasqua. Con questa scelta si distacca da quella invece proposta da altri studiosi da lui stimati (J. Jeremias; R. Pesch). In questo caso risulta evidente che, nonostante tutto l'ampliamento delle nostre conoscenze delle fonti, per noi è possibile ricostruire solo in modo insufficiente la complessità del mondo giudaico del tempo di Gesù; di conseguenza alcuni dettagli storici restano sempre rivedibili. Mentre "una cosa è evidente nell'intera tradizione: l'essenziale di questa cena di congedo non è stata l'antica pasqua ma la novità che Gesù ha realizzato in questo contesto" (p. 130).

La constatazione che la soluzione di alcuni interrogativi storici rimane aperta, non indebolisce il valore della ricerca e dei risultati a cui l'indagine di Benedetto XVI perviene. Ciò che rende originale e prezioso il libro è dunque la convinzione che le due ermeneutiche, della fede e della storia, fatte lavorare insieme, permettono di raggiungere il Gesù reale, il Gesù che ancor oggi si offre al nostro incontro. E quindi, se l'opera di Benedetto XVI, per il rigore che la contraddistingue, ha incontrato il giudizio favorevole di validi esegeti (tra gli altri M. Hengel, P. Stuhlmacher, F. Mussner), ciò che la rende preziosa è lo scopo che l'Autore si è prefissato: "Spero che mi sia stato dato di avvicinarmi alla figura del nostro Signore in un modo che possa essere utile a tutti i lettori che vogliono incontrare Gesù e credergli" (p. 9).

Lucio Cilia

M. C. BARTOLOMEI, *La dimensione simbolica. Percorsi e saggi*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2009, pp. 300.

Che il nostro universo culturale sia popolato di simboli è una constatazione che chiunque può fare facilmente: simboli religiosi, simboli nazionali, linguaggi simbolici (verbali e non) e così via. Certamente di alcuni sappiamo riconoscere il significato, di altri esso ci sfugge, ma non per questo non ne posseggono; il problema è che i simboli richiedono un'interpretazione. Ma fino a che punto il significato di un simbolo può essere manifestato attraverso l'interpretazione? E che differenza c'è tra un simbolo e un segno? E poi: l'interpretazione è totalmente arbitraria oppure si può giungere all'interpretazione "vera", alla "verità"? Queste brevi considerazioni bastano a far capire che i simboli sono degni di uno studio che non si limiti a una semplice rassegna comparativa (per esempio: i diversi

significati di un colore in diverse culture), anzi, che essi aprono addirittura un problema prettamente filosofico: quello del rapporto tra interpretazione e verità. Inoltre, il fatto che i simboli siano presenti in quasi ogni ambito del nostro universo culturale induce a porre la domanda se essi rappresentino un caso eccezionale o se invece non costituiscano un necessario elemento di mediazione attraverso il quale l'uomo si rapporta a se stesso, agli altri, alla realtà, alla divinità. Si può parlare, così, di una "dimensione simbolica" che rappresenta "l'organo necessario ed essenziale" del pensiero: queste due espressioni si trovano l'una come titolo, la seconda (si tratta di una citazione da *La filosofia delle forme simboliche* di Ernst Cassirer) come *incipit* del volume che Maria Cristina Bartolomei ha recentemente dato alle stampe (e ha voluto donare alla biblioteca del Centro).

Naturalmente, per entrare in questa logica, bisogna abbandonare l'accezione corrente, per lo più riduttiva, di "simbolo", la quale sottintende una qualche distorsione della realtà e della verità, anziché ritenerlo un'autentica via d'accesso ad esse (come era, invece, in origine il suo significato e come alcuni filosofi del Novecento hanno meritoriamente riproposto). Nei diversi capitoli che compongono il volume, l'Autrice indaga la dimensione simbolica sotto la luce dell'ermeneutica filosofica, chiarendo prima di tutto cosa si debba intendere propriamente per "simbolo", quale sia la struttura che lo contraddistingue e quale l'area di significati su cui insiste; prosegue, poi, spaziando nei diversi ambiti culturali in cui i simboli rivestono maggiore importanza: la religione, la Sacra Scrittura, i sacramenti, la letteratura, la psicoanalisi. In questo panorama, una speciale attenzione viene dedicata alla presenza e alla funzione del simbolo nella religione, soprattutto nel Cristianesimo: "in generale, la categoria del 'sacro' attrae quella di simbolo, come forma essenziale e privilegiata della esperienza ed espressione dell'*homo religiosus*" (pp. 33-34). Più specificamente, il simbolo, con la sua capacità di tenere in relazione e raccogliere in unità elementi e ambiti differenti, configura il linguaggio, forma del tutto umana, come capace nello stesso tempo di comunicare con il divino senza ridurlo a dimensioni umane: "proprio perché il linguaggio simbolico è del tutto umano, esso può rinviare al divino come a un Differente, non catturabile" (p. 35).

Non stupisce, perciò, che la Bartolomei dedichi ampio spazio ai campi nei quali il simbolo si presenta come una forma strutturale del Cristianesimo: *Il paradigma del pensare teologico: simbolo, storia e testo; La struttura simbolica del libro e il tempo; Cristianesimo: per una rfigurazione simbolica; Pratiche sacramentali: tra simbolizzazione e reificazione; Una mediazione simbolica: la dimensione politica dei sacramenti.*

I temi diversi affrontati nel volume permettono di comprendere anche la relazione che attraverso il simbolo sussiste tra i diversi ambiti nei quali si svolge l'esperienza degli uomini, chiarendo che la dimensione simbolica è uno dei più importanti aspetti che permettono di ritrovare l'unità dell'uomo alla base delle pur differenti articolazioni delle forme culturali nelle quali egli si esprime.

B. SORGE, *La traversata. La Chiesa dal Concilio Vaticano II ad oggi*, Mondadori, Milano 2010, pp. 212.

La "traversata" è quella che la barca di Pietro, la Chiesa, ha compiuto e sta ancora compiendo nel mare della storia dal Concilio Vaticano II ad oggi; una navigazione complessa, compiuta sulla "rotta" tracciata dal Concilio, sotto la guida e l'impulso di alcuni personaggi che Sorge propone di considerare come dei "traghettatori", cioè dei testimoni "che con la loro vita e il loro servizio fedele hanno aiutato la Chiesa a uscire in mare aperto e a prendere il largo" (p. 11). Per la Chiesa si è trattato, infatti, di fare quel "balzo in avanti", di cui parlava Giovanni XXIII nell'allocuzione all'apertura del Concilio, un balzo e una rotta segnati, a giudizio di Sorge, da tre orientamenti fondamentali: l'ecclesiologia di comunione, la teologia delle realtà terrestri, la teologia biblica (p. 14).

A ricoprire tale ruolo di "traghettatori" - rischioso e indispensabile, dei cui preziosi effetti la Chiesa universale e italiana può oggi trarre vantaggio - sono stati, secondo l'Autore, personaggi diversi ma tutti accomunati dalla docile obbedienza alla volontà di Dio, a volte nascosta nelle pieghe di circostanze imprevedibili o addirittura dolorose (come nel caso di p. Arrupe e della sua sofferta tensione con la Santa Sede): Paolo VI, Giovanni Paolo I, Giovanni Paolo II, padre Pedro Arrupe, dom Hélder Câmara, monsignor Oscar Arnulfo Romero, monsignor Enrico Bartoletti, Giuseppe Lazzati, il cardinale Salvatore Pappalardo, don Pino Puglisi e il cardinale Carlo Maria Martini. Sorge li presenta, con grande umiltà e senza la pretesa di emettere un giudizio storico, a partire dalla conoscenza diretta che ne ha avuto; nell'ottica, quindi, di offrire una testimonianza, "un contributo parziale e limitato, ma autentico e vissuto" e perciò "importante al fine di ricostruire il quadro globale degli avvenimenti che hanno caratterizzato l'attuazione del Concilio Vaticano II nei cinquant'anni dalla sua indizione" (pp. 51-52).

Di ogni personaggio l'Autore, a partire dalle occasioni che gli hanno permesso di incontrarlo e di stringere con lui un intenso rapporto di collaborazione, e a volte anche di profonda sintonia spirituale, tratteggia un'immagine da cui emerge la sua linea pastorale, la profonda spiritualità e la fedeltà al Concilio secondo l'angolatura specifica del carisma di ciascuno. Due caratteri fondamentali ritornano in questi ritratti: l'equilibrio e la sincera comunione alla vita della Chiesa. Nelle loro vite questi "traghettatori" hanno saputo esprimere un sapiente equilibrio tra l'esigenza di dare effettiva realizzazione al rinnovamento richiesto dal Concilio, per un più maturo rapporto tra fede e storia, e la necessità di mantenere l'unità della e nella Chiesa, evitando di produrre pericolose contrapposizioni, foriere di divisione; d'altra parte, tale equilibrio non ha loro impedito di fare scelte coraggiose e di compiere svolte epocali, con modalità e in ambiti differenti.

Tutti, inoltre, anche chi ha esercitato un vero e proprio carisma profetico, hanno saputo e voluto restare in comunione autentica con la Chiesa, amandola profondamente anche a costo di acute sofferenze personali, pur mantenendo una visione lucida che ne coglieva i limiti e perfino i difetti. Sorge vuole ben evidenziare come

anche coloro che potevano apparire a prima vista (o che sono stati dipinti) come “rivoluzionari” (p. es. Câmara o Romero) hanno in realtà indirizzato le loro parole e azioni sempre in un’ottica pastorale, nel senso più autentico del termine, cioè di edificazione della Chiesa per renderne la testimonianza al Vangelo efficace e adeguata in un mondo pieno di contraddizioni. “*Sentir con la Iglesia*” - il motto di Romero - potrebbe riassumere bene l’orientamento di gran parte di loro e dello stesso Sorge (pp. 123-124).

Certamente l’Autore, sebbene si mantenga nei limiti di una testimonianza personale, non nasconde la propria valutazione, a volte francamente critica. Egli osserva, per esempio, che dopo il convegno della CEI del 1976 “Evangelizzazione e promozione umana”, non furono compiute le “scelte coraggiose” che il convegno auspicava e che avrebbero richiesto una “piena rivalutazione della missione dei laici nella società e nella Chiesa”, a motivo di una “soggiacente sfiducia verso il laicato, negata sempre a parole, ma ancora operante di fatto” (p. 32); problema che rimase irrisolto per molti anni, anche nel successivo convegno di Loreto e di cui si profila una svolta risolutiva solo nella luce del convegno di Verona del 2006 (p. 40). Ma la Chiesa italiana gli sembra affetta da una “mentalità clericale dura a morire [che] non ha favorito la piena assimilazione degli insegnamenti del Concilio sul laicato e la laicità” (p. 40).

Illuminante è anche il capitolo dedicato al vescovo di Palermo cardinale Pappalardo, dove il discorso in realtà si incentra piuttosto (comprensibilmente) sull’esperienza dell’Istituto Arrupe e sulla cosiddetta “Primavera di Palermo”: qui Sorge mette in luce, con rara onestà intellettuale, i meriti e i limiti di un’esperienza, ecclesiale e politica insieme, colma di speranze e, purtroppo, non esente da errori e fraintendimenti.

Nella conclusione del volume (emblematicamente intitolata “Al giro di boa del 50”) Sorge ribadisce: “non resta che proseguire con coraggio” sulla “rotta” (p. 185), ancora quella segnata dal Vaticano II e fin qui seguita dai “traghettatori”. Le priorità che oggi indirizzano l’andamento del viaggio della Chiesa sono quelle indicate “senza dubbi” da Benedetto XVI più volte: “1) una fede adulta, 2) una Chiesa profetica, 3) un laicato maturo” (Ivi). Appare così, nelle ultime pagine del libro, un altro “traghettatore”: Benedetto XVI, che si aggiunge ai precedenti, formando in questo modo un gruppo che ritrova il numero simbolico degli Apostoli.

Sorge si congeda dal lettore con una confessione di fede e di amore per la Chiesa che suona anche come un appello a non lasciarsi fuorviare dalle difficoltà e dagli errori da cui essa non può rimanere esente: “crediamo fermamente che Cristo è in ‘questa’ Chiesa, la guida e la purifica incessantemente [... perciò] nonostante tutto, noi l’amiamo e la crediamo incondizionatamente” (p. 187).

Così il libro, che si apre con la proposta di una testimonianza su un capitolo della storia della Chiesa, si chiude con una testimonianza di fede, lasciando al lettore l’indicazione che, per un cristiano, solo la luce della fede può illuminare il giudizio sulla storia della Chiesa e degli uomini.

Marco Da Ponte

La biblioteca ha ricevuto in dono il libro *Ausgewählte Predigten 2002-2009* (Evangelisch-Lutherische Gemeinde A.C., Venezia s.d.) che raccoglie le predicazioni tenute dalla pastora Almut Kramm durante il suo ministero come Pastora della Chiesa Evangelica Luterana di Venezia (dal 2002 al 2009). Il libro è stato presentato sabato 26 febbraio presso la chiesa luterana di Venezia, durante un incontro caratterizzato da un commosso rimpianto, in cui è stata delineata la figura forte ed ecumenicamente convinta della pastora Kramm; esso consegna al lettore una sintesi del suo pensiero teologico pastoralmente declinato. Al volume è allegata la traduzione in italiano di alcune prediche.

#### ACQUISTI RECENTI

##### *Sacra Scrittura*

COLLINS J., *Breve introduzione alla Bibbia ebraica*, Queriniana, Brescia 2011.

FABRIS R., *Lettera ai Filippesi e lettera a Filemone*, EDB, Bologna 2010.

GIANOTTO C. - NORELLI E. - PESCE M., *L’enigma Gesù*, Carocci, Roma 2008.

JOSSA G., *Chi ha voluto la morte di Gesù?*, S. Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2011.

MAGGI L., *L’Evangelo delle donne*, Claudiana, Torino 2010.

O’COLLINS G., *Gesù un ritratto*, Queriniana, Brescia 2008.

PENNA R., *Profili di Gesù*, EDB, Bologna 2011.

PENNA R., *Le prime comunità cristiane*, Carocci, Roma 2011.

RATZINGER J. - BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazaret. Seconda Parte. Dall’ingresso in Gerusalemme fino alla risurrezione*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2011.

SCHLIER H., *Lettera ai Filippesi*, Jaca Book, Milano 1993.

SEGALLA G., *La preghiera di Gesù al Padre*, Paideia, Brescia 1983.

##### *Teologia*

*Catechismo della Chiesa cattolica*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2010.

*Enchiridion Vaticanum*, n. 24, EDB, Bologna 2009.

*La teologia nel tempo dell’evoluzione*, a cura dell’Associazione Teologica Italiana, Ed. Glossa, Milano 2010.

*Nuovo Dizionario di Teologia morale*, a cura di F. Compagnoni, G. Piana, S. Privitera, S. Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1990.

ALIOTTA M., *Il matrimonio*, Queriniana, Brescia 2011.

BRAMBILLA F.G., *Antropologia teologica*, Queriniana, Brescia 2009.

BIANCHI E., *L’altro siamo noi*, Einaudi, Torino 2010.

CANTARELLA E. - RICCA P., *Non commettere adulterio* (I Comandamenti), Il Mulino, Bologna 2010.

CODA P., *Dio uno e trino*, S. Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1993.

DE CERTEAU M., *Debolezza del credere*, Città aperta Edizioni, Troina (EN) 2006.

DE CERTEAU M., *Mai senza l’altro*, Qiqajon, Magnano (BI) 2007.

DE CERTEAU M. - DOMENACH J.M., *Cristianesimo in frantumi*, Effata, Cantalupa (TO) 2010.

- DIANICH S. - NOCETI S., *Trattato sulla Chiesa*, Queriniana, Brescia 2002.
- DONÀ M. - LEVI DELLA TORRE S., *Santificare la Festa* (I Comandamenti), Il Mulino, Bologna 2010.
- FERRARIO F., *La teologia del Novecento*, Carocci, Roma 2011.
- GIOVANNI PAOLO II, *L'amore umano nel piano divino*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2009.
- HADJADJ F., *La fede dei demoni. Ovvero il superamento dell'ateismo*, Marietti, Milano 2010.
- KASPER W., *La Chiesa di Gesù Cristo*, Queriniana, Brescia 2011.
- KOCH K., *Tempo di interiorità*, Queriniana, Brescia 2011.
- LADARIA L., *La Trinità mistero di comunione*, Paoline, Roma 2004.
- LADARIA L., *Gesù Cristo salvezza di tutti*, EDB, Bologna 2009.
- OUELLET M., *Mistero e sacramento del matrimonio*, Editrice Cantagalli, Siena 2007.
- RADCLIFFE T., *Essere cristiani nel XXI secolo*, Queriniana, Brescia 2011.
- RAVASI G., *Questioni di fede*, Mondadori, Milano 2010.
- RAVASI G. - TAGLIAPIETRA A., *Non desiderare la roba e la donna d'altri* (I Comandamenti), Il Mulino, Bologna 2010.
- REALI N., *Scegliere di essere scelti. Riflessioni sul sacramento del matrimonio*, Cantagalli, Siena 2008.
- RUIZ DE LA PEÑA J.L., *Teologia della creazione*, Borla, Roma 1988.
- SCOLA A., *Buone ragioni per la vita in comune*, Mondadori, Milano 2010.
- THEOBALD C., *La Rivelazione*, EDB, Bologna 2006.
- THEOBALD C., *Trasmettere un Vangelo di libertà*, EDB, Bologna 2010.
- VERDON T., *Arte della preghiera*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2010.
- WESTERMANN C., *Creazione*, Queriniana, Brescia 1974.
- WOJTYLA K., *Alle fonti del rinnovamento*, Rubettino, Soveria Mannelli (CZ) 2007.
- ZIVIANI G., *Una chiesa di popolo*, EDB, Bologna 2011.
- Patristica*
- Opera Omnia* di sant'Agostino, vol. XXXIX, *Vita di Sant'Agostino*, a cura di A. Lombardi, Città Nuova, Roma 2010.
- Opera Omnia* di sant'Agostino, *Indice Generale* (P-S), Città Nuova, Roma 2010.
- Opera Omnia* di sant'Agostino, *Indice Generale* (T-Z), Città Nuova, Roma 2010.
- Vie de Cesaire d'Arles*, a cura di M.J. Delage, Sources Chrétiennes, Ed. du Cerf, Paris 2010.
- AMBROSE DE MILAN, *Jacob et la vie heureuse*, Sources Chrétiennes, Ed. du Cerf, Paris 2010.
- AUGUSTA E., *Storia di San Cipriano*, Adelphi, Milano 2006.
- BERNARD DE CLAIRVAUX, *Sermons varies*, Sources Chrétiennes, Ed. du Cerf, Paris 2010.
- CASSIEN J., *Conferences VIII-XVII, T. 2*, Sources Chrétiennes, Ed. du Cerf, Paris 2009.
- DAMASCENE J., *La foi orthodoxe 1-44*, Sources Chrétiennes, Ed. du Cerf, Paris 2010.
- GREGOIRE DE NYSSE, *Contre Eunome I, 147-691*, Sources Chrétiennes, Ed. du Cerf, Paris 2010.
- GREGOIRE LE GRAND, *Morales sur Job*, (Livres XXXIII-XXXV), Sources Chrétiennes, Ed. du Cerf, Paris 2010.
- MAXIME LE CONFESSEUR, *Questions à Thalassios*, vol. I, Sources Chrétiennes, Ed. du Cerf, Paris 2010.
- ORIGÈNE, *Commentaire sur l'Épître aux Romains*, T. II, Livres III-IV, Sources Chrétiennes, Ed. du Cerf, Paris 2010.
- THÉODORET DE CYR, *Histoire ecclésiastique II -Livres III-V*, Sources Chrétiennes, Ed. du Cerf, Paris 2009.
- Ecumenismo*
- Enchiridion Oecumenicum*, vol. 9/1, EDB, Bologna 2010.
- Enchiridion Oecumenicum*, vol. 10, EDB, Bologna 2010.
- Sognare la comunione costruire il dialogo. Cento anni di speranza ecumenica*, a cura del S.A.E., Ancora, Milano 2011.
- Testimoni della fede nelle chiese della riforma*, Città Nuova, Roma 2010.
- RICCA P., *Paolo Ricca risponde*, Claudiana, Torino 2007.
- RICCA P., *Come in cielo, così in terra*, Claudiana, Torino 2009.
- RICCA P., *Le ragioni della fede*, Claudiana, Torino 2010.
- YFANTIS P., *Chiamati a santità*, ISE S. Bernardino, Venezia 2010.
- Storia della Chiesa*
- Albino Luciani: dal Veneto al mondo*, a cura di G. Vian, Viella, Roma 2010.
- Atlante storico del Cristianesimo antico*, a cura di A. Berardino, EDB, Bologna 2010.
- La condanna del modernismo*, a cura di Arnold C. e Vian G., Viella, Roma 2010.
- DEL COLLE B., PELLEGRINI P., *Cattolici dal potere al silenzio*, S. Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2010.
- RICCARDI A., *Giovanni Paolo II. Biografia*, S. Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2011.
- VIAN G.M., *La donazione di Costantino*, Il Mulino, Bologna 2004.
- Filosofia e Scienze umane*
- Enciclopedia filosofica*, 20 volumi, Bompiani, Milano 2010.
- BUBER M., *Il problema dell'uomo*, Marietti, Milano 2010.
- HADJADJ F., *La terra strada del cielo*, Lindau, Torino 2010.
- HADJADJ F., *Farcela con la morte*, Cittadella, 2009.
- HADJADJ F., *Mistica della carne*, Medusa, Milano 2009.
- JONAS H., *Problemi di libertà*, Arago, Torino 2010.

# APPUNTI DI TEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA  
PALAZZO BELLAVITIS - CAMPO SAN MAURIZIO - SAN MARCO 2760 - 30124 VENEZIA - TELEFONO 041/5238673

Anno XXIV, n. 2 - Aprile-Giugno 2011 - Pubblicazione trimestrale

## SOMMARIO



TRE PAPI A VENEZIA

*Fabio Tonizzi*

MONS. PIZZIOL VESCOVO DI VICENZA

*Leopoldo Pietragnoli*

pag. 1



LA VOCAZIONE COME CHIAMATA  
ALLA COMUNITÀ (1ª parte)

† *Germano Pattaro*

pag. 8



NUOVO STATUTO E NUOVO DIRETTIVO  
DEL CENTRO

pag. 6



PROPOSTE DI LETTURA

*Lucio Cilia - Marco Da Ponte*

NUOVE ACQUISIZIONI - ACQUISTI RECENTI

pag. 11

Il Centro di studi teologici "Germano Pattaro" è sostenuto dai contributi degli amici.

I versamenti possono essere effettuati utilizzando il C.C.P. 12048302 - IBAN IT95 L 07601 02000 000012048302 intestato a:

Centro di studi teologici "Germano Pattaro", S. Marco, 2760 - 30124 Venezia

oppure con bonifico bancario: ABI 05188 - CAB 02070 - c/c n° 36243 - IBAN IT70 N 05188 02070 000000036243

presso Banca Popolare di Verona - Banco S. Geminiano e Prospero, filiale di Venezia San Marco.

Le nuove modalità di spedizione, richieste dal regolamento postale,  
hanno reso assai più costoso farvi giungere "Appunti di teologia":  
i contributi degli amici saranno, quindi, più che mai graditi.

APPUNTI  
DI TEOLOGIA  
NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA  
PALAZZO BELLAVITIS - CAMPO SAN MAURIZIO - SAN MARCO 2760 - 30124 VENEZIA - TELEFONO 041/5238673

Registrazione del Tribunale  
di Venezia n. 922 del 25.02.1998  
Sped. in AP art. 2 comma 20/c  
legge 662/96 - Filiale di Venezia  
Organo del Centro di Studi Teologici  
"Germano Pattaro"  
dello Studium Cattolico Veneziano

Direttore  
*Marco Da Ponte*

Redazione  
*Marco Da Ponte, Serena Forlati,  
Paolo Inguanotto, Maria Leonardi,  
Paola Mangini, Antonella Pallini,  
Paolo Emilio Rossi, Francesco Trentini*

Progetto grafico  
*Alberto Prandi*

Direttore responsabile  
*Leopoldo Pietragnoli*

Redazione  
San Marco, 2760  
30124 Venezia  
Tel. e fax 041 52.38.673  
e-mail: [segreteria@cspattaro.191.it](mailto:segreteria@cspattaro.191.it)

Impaginazione & stampa:  
Tipografia L'Artigiana & C. s.n.c.  
Cannaregio, 5104/b - Venezia  
Tel. 041 52.85.667  
Fax 041 24.47.738  
e-mail: [grafart@libero.it](mailto:grafart@libero.it)